

BEATA VERGINE MARIA MADRE DELLA CHIESA

<i>Gen 3,9-15.20</i>	<i>“Questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno”</i>
<i>Opp.</i>	
<i>At 1,12-14</i>	<i>“Concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria”</i>
<i>Sal 86</i>	<i>“Di te si dicono cose stupende, città di Dio!”</i>
<i>Gv 19,25-34</i>	<i>“Ecco tua madre!”</i>

La memoria della Beata Vergine Maria, onorata sotto il titolo di Madre della Chiesa, si compone di testi biblici che richiamano il suo primato tra i credenti. Infatti, sebbene anche Lei faccia parte del popolo redento, avendo condiviso con noi lo stato di pellegrinaggio, nondimeno il suo ruolo è tale da abbracciare l'intero Corpo di Cristo, fino a divenirne una fedele icona.

Le letture odierne presentano la sua figura sotto diversi aspetti. Innanzitutto quello profetico, che la vede come la donna a cui si legano le promesse originarie di salvezza (cfr. Gen 3,9-15.20). Il testo alternativo degli Atti (cfr. At 1,12-14) focalizza, in concreto, il ruolo della Madre di Gesù tra i discepoli della prima generazione: tra essi appare come discepola, ma soprattutto come un punto di riferimento materno, per la prima comunità, in assenza del Figlio. Infine, il brano evangelico riporta la scena del calvario, dove Lei assume, per esplicita volontà di Cristo, la maternità universale su tutta l'umanità (Gv 19,25-34). Vediamo i testi nel dettaglio.

I primi capitoli della Genesi non intendono esporre una “storia”, mediante un concatenamento di eventi, che si sviluppano nel tempo. Essi offrono piuttosto una chiave di lettura dei fenomeni della vita, sotto l'aspetto eziologico. Le motivazioni per cui esistono il dolore e la morte, la fatica del lavoro quotidiano, l'incomunicabilità e il travaglio del parto, vengono espone in forma narrativa nella loro causa originante. Dio creatore ne esce sostanzialmente giustificato, dal momento che tutti gli elementi di disarmonia che si registrano nell'universo, dipendono dalla responsabilità e dall'esercizio della libertà da parte dell'uomo. L'opera della creazione è integralmente buona, secondo la divina progettazione; il male ha un'origine diversa, ma non alla maniera di una forza uguale e contraria.

Nella pericope odierna osserviamo come la comunione di amicizia con Dio, in cui Adamo ed Eva erano stati posti all'inizio della creazione, si spezza col peccato (cfr. Gen 3,1-7), mentre l'amicizia e la fiducia di prima cedono il passo alla sfiducia e alla paura (cfr. Gen 3,8). La presenza di Dio non comunica più alla coppia originaria un senso di pace e di sicurezza. Da questo momento in poi, l'uomo diventa un fuggitivo: ogni uomo storico, che guarda bene dentro di sé, si accorge che

questa è la sua radiografia; infatti, sa di essere portato a pensare che la propria vita possa svilupparsi in modo tanto più pieno e brillante, quanto più Dio ne rimanga fuori. Chi segue questa inclinazione e la traduce in stile di vita quotidiana, prolunga, nella propria storia, la fuga di Adamo.

Ma se l'uomo fugge, Dio continua tuttavia a cercarlo, perché vorrebbe guarirlo dai suoi disordini e fermare la sua corsa pazza; nel caso di Adamo, non gli riesce di farlo: nascondersi e fuggire è lo stesso che impedire a Dio quell'opera di risanamento, che si realizzerà in pienezza presso un altro albero, quello della croce.

Dio dunque lo cerca, ma non per accusarlo; piuttosto, per aiutarlo a prendere coscienza di ciò che realmente gli è accaduto. Significativamente, il testo sottolinea l'atteggiamento del Signore nei confronti dell'uomo, frainteso gravemente da quest'ultimo: «il Signore Dio lo chiamò e gli disse: "Dove sei?"» (Gen 3,9). All'indomani del peccato, Dio si mette alla ricerca dell'uomo e lo chiama, ponendogli una domanda mirata, che invita Adamo a prendere coscienza, non tanto del luogo dove egli si trova, ma della condizione di malattia nella quale è caduto. Con questa domanda Dio si attende una confessione del peccato: è l'amore misericordioso che, attraverso queste due parole, si svela per la prima volta nella storia sacra. In concomitanza con il peccato dell'uomo, e, potremmo dire, *a motivo* del peccato dell'uomo, si intravedono nel cuore di Dio i suoi sentimenti paterni. "Dove sei?", è una domanda che chiama ad un colloquio, ad una presa di coscienza del proprio peccato personale e ad una sincera manifestazione della propria colpa. Se Adamo non fosse fuggito dinanzi alla presenza di Dio, forse il peccato sarebbe stato vinto già in quello stesso momento, nel ritorno di Adamo a Dio, stabilendo con Lui un colloquio diverso da quello precedente, non più il colloquio dell'innocenza, ma del pentimento: e su questo, certamente il perdono di Dio sarebbe sceso. Perciò, colpa ancora più grande del peccato originale, è la fuga di Adamo: quello ha rotto l'amicizia con Dio, questa ha impedito il suo risanamento, impedendo a Dio di riversare sulla prima coppia il suo perdono.

La risposta dell'uomo, però, contrariamente alle aspettative di Dio, non è una confessione della propria colpa: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10). In queste parole si svela tutta la fragilità interiore che subentra dopo il peccato. I sentimenti della paura e della vergogna, sconosciuti prima di allora, adesso salgono dalle profondità della sua anima ferita, e condizionano negativamente non soltanto il proprio rapporto con Dio, ma, come vedremo, anche il proprio rapporto con il prossimo, e in particolare con il partner. La perdita della comunione d'amore con Dio, porta con sé, inevitabilmente, la perdita della comunione d'amore della coppia.

La scissione interiore che l'uomo sperimenta nel proprio cuore, in quella fragilità che si manifesta nel senso della vergogna e della paura, non lo conduce soltanto a fuggire da Dio, e a

ripiegarsi nella solitudine, illudendosi che questa sia una valida autodifesa, ma getta una luce negativa anche nei rapporti interpersonali. All'ulteriore domanda di Dio, che attende una sincera confessione del peccato: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?» (Gen 3,11), l'uomo non risponde esaminando se stesso, ma esaminando il comportamento altrui, rilevando in esso gli elementi della colpevolezza e scaricando interamente la responsabilità su qualcun altro: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gen 3,12). Adamo riconosce che una trasgressione è stata compiuta, ma non riconosce quella parte di responsabilità che è propriamente sua. L'espressione usata da lui, per scrollarsi questo peso morale, non colpevolizza soltanto la donna, ma indirettamente anche Dio. Infatti, le parole «la donna che tu mi hai posto accanto», manifestano una duplice colpevolezza, ma anche una duplice frattura: l'Adamo peccatore si trova incapace di comunicare con Dio, ma nello stesso tempo è incapace anche di comunicare con la propria donna. Una frattura che è sintomo di un malessere subentrato nei rapporti interpersonali come conseguenza di quel rapporto con Dio turbato alla radice. Il risultato è una vita di coppia squilibrata, caratterizzata dalla colpevolizzazione reciproca, e dalla tendenza a scaricare sull'altro la responsabilità di tutto ciò che non va. Turbato il rapporto originario con Dio, tutte le altre relazioni interpersonali, non soltanto quelle di coppia, ma anche quelle umane, fraterne e sociali, vengono inesorabilmente turbate. Da questa frattura originante, che ha separato l'uomo da Dio, deriverà anche l'omicidio di Caino. L'autore sacro vuole dire, insomma, che la perdita dell'amicizia di Dio, ha come inevitabile risvolto la disumanizzazione della vita sociale, a tutti i livelli. Infatti, le armonie originarie della vita di coppia si fondavano su quell'amicizia divina, che rende l'uomo più uomo. Anche la donna, interrogata da Dio, getta la responsabilità sul serpente, esprimendo, al tempo stesso, il riconoscimento di essere stata ingannata (cfr. Gen 3,13). Ma l'inganno è la conseguenza dell'avvicinamento all'albero, cosa che Dio aveva proibito.

A quel punto, Dio si rivolge al serpente, che viene condannato e maledetto (cfr. Gen 3,14). Va notato che solo lui viene maledetto, non l'umanità. Il serpente, infatti, ha prodotto la causa scatenante, a cui si è aggiunta successivamente anche la responsabilità umana. È chiaro che la tentazione del serpente non esclude la responsabilità dell'uomo: la tentazione si muta in un gesto peccaminoso solo per volontà umana. Il peccato, per quanto stimolato da Satana con grande forza di seduzione, non è mai una responsabilità del demonio: è sempre e comunque una responsabilità umana. Satana è l'origine, l'autore del peccato, e per questo viene maledetto e condannato a camminare sul ventre e a mangiare polvere (cfr. Gen 3,14). Questo si dice, ovviamente, del serpente

come creatura, ma in senso traslato indica la caduta di Lucifero, la sua perdita della gloria celeste, avendo in eredità soltanto la creazione terrestre, che è polvere.

L'umanità, comunque, subisce le conseguenze dolorose del peccato: ciascuno dei due progenitori viene colpito negli ambiti specifici delle proprie attività, l'uomo nel lavoro (cfr. Gen 3,17-19) e la donna nella maternità (cfr. Gen 3,16). Adesso si spiega come possa esistere la sofferenza in un mondo creato buono da Dio. E si capisce soprattutto che gli argomenti usati sovente per negare la bontà Dio, ossia il dolore e il male presenti nella storia, sono argomenti che dovrebbero piuttosto essere usati per negare la bontà dell'uomo, come pure le sue capacità e la sua intelligenza.

In questo testo, si coglie anche un annuncio di liberazione, definito tradizionalmente "protovangelo". In concomitanza con le svolte più drammatiche della storia sacra, Dio ha sempre manifestato il suo amore, con gesti e con promesse di liberazione. Così nel deserto, quando Israele mormorava contro di Lui e lo accusava di averlo fatto uscire dall'Egitto per farlo morire nel deserto, Dio risponde con il dono dell'acqua dalla roccia, delle quaglie e della manna. Analogamente, nel ministero pubblico di Cristo, nell'ultima Pasqua celebrata con i suoi discepoli, Egli manifesta il vertice dell'amore, il dono dell'Eucaristia, mentre sta per manifestarsi contro di Lui il vertice dell'odio. Anche in Genesi accade la stessa cosa: nel momento più drammatico del racconto, in cui l'uomo ha ormai perduto l'amicizia con Dio, e con essa tutti i suoi beni, Dio promette un riscatto, una liberazione, una vittoria ultima e definitiva sul ladro, sull'usurpatore e omicida, colui che ha riportato vittoria con l'inganno e la slealtà, e ha strappato a Dio i suoi figli: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15). La *testa schiacciata del serpente* indica la promessa di una vittoria definitiva in forza della discendenza della donna: attraverso di lei entrerà nel mondo il potere della Grazia. Con l'espressione "sua stirpe", ci si riferisce alla discendenza della donna, e perciò la profezia che segue: «questa ti schiaccerà la testa», allude ovviamente alla vittoria del Messia. Tuttavia, mentre sullo sfondo si staglia la promessa di una vittoria definitiva, la storia attuale appare segnata dalle conseguenze di quel gesto originario che ha sganciato la volontà dell'uomo dalla volontà di Dio: la fatica quotidiana, il logoramento del lavoro quotidiano, spesso senza un frutto adeguato, il parto doloroso e carico di ansie per la donna (cfr Gen 3,16), e infine la morte come ultimo atto della creatura umana che ormai vive fuori dall'Eden, il suo ritornare alla polvere, dalla quale è stata tratta (cfr Gen 3,19). Il v. 20 è di carattere eziologico: il nome di Eva, impostole da Adamo, proviene dalla radice di un verbo ebraico (*ḥāyāh*), che indica l'atto di conservare in vita. Ciò si collega quindi alla sua maternità.

Il brano proposto dai liturgisti come seconda opzione per la prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l'Ascensione del Signore. Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell'ordine della comunione fraterna. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell'attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l'elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l'uno accanto all'altro, bensì *l'uno con l'altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del narratore si sposta adesso dal giorno dell'Ascensione all'intero periodo successivo. Le due caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso servizio assegnato dallo Spirito

di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepoli: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine di Nazaret è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli Apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

Nel brano evangelico, la scena del calvario descrive il Cristo crocifisso e delle presenze silenziose sotto la croce. All'inizio, l'evangelista nomina solo le presenze femminili: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cléopa e Maria di Màgdala» (Gv 19,25). Negli studi biblici non si è in grado di precisare, con assoluta esattezza, di quante donne si tratta. Apparentemente, sembrerebbero quattro. Applicando un criterio filologicamente rigoroso, bisogna però supporre che le donne siano tre, perché Maria di Cléopa e la sorella di sua madre sono quasi sicuramente la stessa persona. A noi, comunque, questo interessa relativamente. Un'altra osservazione filologica che, invece, può essere di un qualche interesse, riguarda la traduzione, che in alcuni testi recita: «Stavano presso la croce». Occorrerebbe, più esattamente, tradurre: «Stavano *in piedi* presso la croce». Il verbo greco, utilizzato dall'evangelista, contiene, infatti, l'idea fondamentale di *stare in piedi saldamente, o essere fermo*. L'immagine è molto significativa, perché questa presenza *in piedi*, esprime la virtù della fedeltà, e soprattutto un discepolato coraggioso, che nessuna persecuzione ha potuto piegare e che ha seguito il Maestro fino all'ultima tappa, a differenza di chi si è arreso prima.

Dopo le presenze femminili, viene menzionata l'unica presenza maschile sotto la croce: il discepolo che Gesù amava. Questi due versetti rappresentano l'affidamento della Chiesa a Maria, definita *la Madre*: «Gesù allora, vedendo la madre» (v. 26a). Non dice: «vedendo sua madre». La figura materna di Maria ha, ormai, agli occhi di Gesù, un'estensione universale. Le parole successive di Gesù meritano un'attenzione particolare. Apparentemente, sembra che egli intendesse affidare sua Madre a qualcuno, in previsione della propria morte imminente. Un'analisi dettagliata del testo, ci permette di capire che, nell'intenzione di Gesù, c'erano delle finalità più alte e più importanti.

Ci meraviglia, intanto, la duplice ripetizione: «Ecco tua Madre», «ecco tuo figlio», perché se Gesù avesse avuto in mente un semplice affidamento di tipo familiare, l'interlocutore sarebbe stato soltanto Giovanni. Invece, Egli si rivolge in primo luogo a Maria,

affidando lui a Lei, e solo secondariamente, si rivolge al discepolo. Ciò significa che *il primo soggetto di questo affidamento non è Maria, ma proprio il discepolo*. Ci chiediamo, allora, se la principale preoccupazione di Gesù, sul punto di lasciare questo mondo, non sia stata la comunità cristiana nascente, piuttosto che il destino terreno della Madre. E poi, i vangeli Sinottici parlano più volte dei cugini di Gesù, definiti alla maniera semitica “fratelli”, i quali si sarebbero presi cura di Maria, anche senza alcun mandato esplicito da parte di Gesù. Inoltre, non può trattarsi neppure di una semplice volontà testamentaria, perché Gesù avrebbe già disposto tutto in anticipo, conoscendo da tempo quale sarebbe stato l’epilogo del suo ministero pubblico. Non sarebbe superfluo chiederci quindi: perché Gesù ha atteso l’agonia per compiere questo affidamento, e non lo ha fatto prima? Possiamo rispondere così: Gesù ha atteso quell’ora, perché questo affidamento non riguarda una semplice volontà testamentaria, bensì è un atto strettamente connesso al mistero della redenzione. Non poteva, perciò, avere altro luogo che sotto la croce. Notiamo pure che Gesù la chiama “donna”, esattamente come a Cana (cfr. Gv 2,4). E ciò ci riporta al primo dei segni di anticipazione dell’ora del Messia. Maria è presente all’inizio e alla fine del ministero di Gesù: a Cana e sul Golgota. La presenza della Vergine copre tutto l’arco dell’opera della redenzione, e ciò indica una partecipazione profonda di Lei al ministero del Messia. Sotto la croce, Maria viene data alla Chiesa nascente come Madre, appunto, in senso messianico. Non poteva, perciò, avere altro luogo questo affidamento, perché la Chiesa non poteva essere affidata a Maria, se non nel momento della sua nascita dall’alto, mediante l’effusione dello Spirito, ossia – secondo Giovanni – sotto la croce. Parimenti, solo nel momento della sua nascita, la Chiesa può rivolgersi a Maria, chiamandola “Madre”.

Dobbiamo anche osservare che la maternità di Maria assume un aspetto nuovo, per il fatto di essere destinata a un figlio che non è fisicamente nato da Lei. In ogni senso questa maternità supera la logica terrestre: Giovanni non è nato da Lei, non è neppure suo parente, non è il figlio maggiore di Zebedeo (di regola nella tradizione ebraica era il primogenito che assumeva qualunque ruolo di responsabilità). Potrebbe persino risultare offensivo il pensiero di affidare Maria a un estraneo, piuttosto che a un parente prossimo. Tutto questo conferma, ancora una volta, che l’intenzione di Gesù andava ben oltre una preoccupazione pratica, circa il destino terreno di Maria. In tal caso, Gesù avrebbe agito diversamente. Giovanni è perciò rappresentativo della comunità dei discepoli che, da quel momento in poi, ovvero dall’ora della croce, riconoscerà in Maria la propria Madre. Da quell’ora Maria assume questa universale maternità, in quanto realmente genera nel proprio dolore un’umanità nuova, unendosi col proprio consenso all’offerta del Figlio, così come, col proprio consenso, manifestato all’angelo dell’annuncio, ne aveva reso possibile l’Incarnazione.

Ogni cosa ormai, nel ministero di Cristo, volge verso il suo compimento. L'ora indicata dal segno di Cana, diventa realtà (cfr. Gv 2,4). Anche la Scrittura si compie definitivamente (cfr. vv. 28.37). Nella sua agonia, Gesù chiede da bere, come alla samaritana (cfr. Gv 4,7). Offrire acqua a un viandante presso un pozzo è un segno di accoglienza, nel mondo mediorientale. Il Cristo crocifisso chiede a tutti di essere accolto, per comunicare i doni messianici di salvezza. La sua morte descritta dall'evangelista come un addormentarsi: «*chinato il capo, spirò*» (v. 30). Più precisamente, andrebbe tradotto: *chinato il capo, rese (o consegnò) lo spirito*. La sua morte è, insomma, una Pentecoste: morendo effonde lo Spirito sul mondo. Inoltre, il suo chinare il capo per addormentarsi, ricorda il sonno di Adamo, dal cui costato viene tratta la sua sposa. Anche il Messia crocifisso, addormentato sulla croce, fa uscire dal proprio fianco la Chiesa-Sposa, simboleggiata dal sangue e dall'acqua, che fluiscono per il colpo di lancia.

I giudei entrano di nuovo in scena, per chiedere a Pilato di accelerare la morte dei condannati, ritenendo che l'esecuzione possa contaminare la Pasqua ebraica, a cui si stanno preparando proprio in quel giorno. La loro preoccupazione è, ancora una volta, di natura puramente legale e precettistica. Non cercano i significati più profondi degli eventi: a condizione che non siano trasgredite le prescrizioni di un determinato manuale, si può commettere qualunque scelleratezza. Per questo non si rendono conto del fatto che la "loro" pasqua è ormai svuotata. Eseguendo l'ordine, i soldati trovano che Cristo è già morto e non gli spezzano le gambe; si compie, così, un altro passo della Scrittura, stavolta con un'impressionante aderenza alla figura biblica dell'agnello pasquale (cfr. v. 36). Viene sferrato, però, il colpo di lancia che gli apre il costato, da cui fluiscono sangue e acqua. Si compie qui un'altra profezia, a cui l'evangelista allude solo implicitamente: la visione di Ezechiele, che contempla il Tempio nuovo, dal cui lato orientale sgorgava un'acqua capace di risanare tutto ciò che toccava (cfr. Ez 47,1ss). Il corpo di Cristo è il nuovo Tempio, da cui sgorgano le sorgenti della vita. Va notato che anche in questo caso, come nell'istituzione dell'eucaristia narrata dai Sinottici, il vertice dell'amore di Dio, coincide con la manifestazione del vertice dell'odio: l'eucaristia viene donata ai discepoli in concomitanza col tradimento di Giuda; i sacramenti di salvezza, simboleggiati dal sangue e dall'acqua, sgorgano dal costato di Cristo in seguito a un gesto che, in sé, esprime ostilità e brutale violenza.